

Ronchetti: mi sono innamorata di questa città verticale

Mattia F. Pappalardo

Storicamente, la musica è stata sia ripudiata che esaltata. Probabilmente per il suo legame intimo e vicino col nostro corpo; il suono stesso è un'eccitazione dell'organismo, sollecita direttamente un mutamento immediato. Ne è consapevole anche Lucia Ronchetti, compositrice di fama internazionale che vive tra Berlino, Roma e Salerno. Lucia, però, non salirebbe mai su un palco per suonare, non vorrebbe mai essere con la musica in un rapporto fisicamente diretto. Insegna al conservatorio Martucci, al momento tiene un corso di "Armonia del '900". Nel tempo libero legge narrativa e cerca di interpretare le espressioni provenienti dal quartiere delle Fornelle.

Mi racconti dei suoi allievi.

«Sono persone molto interessanti, con personalità forti e un modo unico e personale di relazionarsi con il mestiere del compositore. Tutti arrivano da una lunga esperienza formativa, sono già musicisti diplomati in strumenti diversi e insegnanti, quindi è molto stimolante lavorare con loro»



Compositrice

«Vivo tra Roma e Berlino, ma sono felice dell'esperienza al Conservatorio Martucci»

Esistono fenomeni musicali per lei inspiegabili?

«Sono attratta da ogni forma di creatività compositiva e soprattutto dalle tendenze che non conosco. Purtroppo la vita del compositore di musica scritta è monastica e richiede una dedizione continua. Attraverso mia figlia, Sara Innamorati, ho scoperto, però, cantanti trap, per esempio Ghali, o il rapper camerunense Valsero e mi sembra che nel loro lavoro il rapporto tra testo e musica apra strade inedite e interessanti».

Sotto la doccia canta o compone?

«No, guardo e ascolto, sono da sempre affascinata dalla caduta dell'acqua, dal gioco delle gocce, penso sempre che questo materiale fluido e trasparente sia il più grande miracolo della natura e il fatto che noi possiamo vederlo, toccarlo e sentirlo mi sembra sempre un grande dono».

Dewey diceva che con la musica il suono viene liberato dalla definitezza che ha acquisito con la parola, cosa ne pensa?

«Penso che sia un pensiero straordinario, la 'definitezza' di un suono la immagino più come la

descrizione simbolica che la partitura propone di quel suono, che è lettera morta, pietrificata, finché da quel segno non emerge il mondo acustico reale che era solo simbolizzato. Questo passaggio dal suono scritto a quello eseguito, reale e percepito, è sempre emozionante e penso che sia una ricompensa di tanto lavoro svolto nella scrittura in silenzio e solitudine».

Cosa la colpisce di Salerno?

«La verticalità della città, il precipizio che si crea tra il conservatorio, che è in alto, al livello dell'autostrada e il mare in basso. Mi sento sempre stordita da questa distanza in verticale che rende tutto provvisorio e pericoloso, ma anche bellissimo e sensazionale. Poi le persone, al contrario, così solide, decise, autoironiche, con un insito esistenzialismo che genera però allegria. L'insenzatezza della vita, l'assurdo, il vuoto che tutti sentiamo, sembrano acquistare nei modi e nel linguaggio salernitano una valenza positiva, una nonchalance di origine forse scaramantica che appare quale sapienza e capacità di controllo».